

# Insegnamenti Paolini negli Scritti di San Francesco d'Assisi

## La Cena del Signore di 1 Corinzi 11,17-34

Noel Muscat OFM

### Introduzione<sup>1</sup>

In 1 Corinzi 11,17-34 san Paolo presenta il racconto più antico dell'istituzione dell'Eucaristia durante l'ultima cena di Gesù. Scritta ad Efeso nella Pasqua dell'anno 57, durante il terzo viaggio missionario dell'apostolo, la 1 Corinzi è più antica dei Vangeli Sinottici, e perciò ci presenta con un primo racconto storico di quella che Paolo chiama "la cena del Signore" (1Cor 11,20).

Questo testo paolino è stato utilizzato con riferimento alla dottrina e morale cristiana riguardo alla celebrazione dell'Eucaristia e alle disposizioni spirituali di coloro che si accostano alla comunione eucaristica. Dopo i decreti della sessione 13, capitolo 7, del Concilio di Trento sulla dottrina eucaristica, il testo di 1 Corinzi 11,28-29 è stato citato nel contesto della prassi della Chiesa di proibire ai cristiani in stato di peccato mortale ad accostarsi alla comunione prima di ricevere il perdono nel sacramento della penitenza<sup>2</sup>.

Questa prassi sacramentale che fa seguire la comunione eucaristica al sacramento della Penitenza è frutto di una tradizione medievale nella Chiesa. Il Concilio Lateranense IV del 1215 aveva già emanato delle norme riguardo al precetto pasquale, vigente fino ad oggi nella Chiesa, che comporta il dovere di ogni cristiano di accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia una volta all'anno, preferibilmente a Pasqua<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo articolo ha soltanto lo scopo di servire come suggerimento alla elaborazione di una tesina di baccalaureato sugli insegnamenti Paolini negli Scritti di San Francesco d'Assisi. Non ha nessun scopo di essere divulgato, dato che, nella prima parte che riguarda i testi biblici, raccoglie appunti e riflessioni di altri e li mette insieme senza ulteriore rielaborazione. Alcune sezioni sono perfino copiate *verbatim* da altri autori [nota dell'autore].

<sup>2</sup> Concilium Tridentinum (1545-1563), Sessio XIII: Decr. de eucharistia, cap. VII: "De praeparatione, quae adhibenda est, ut digne quis s. Eucharistiam percipiat", in DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum Definitionum et Declarationum de rebus fidei et morum*, Editio XXXIV emendata, Barcelona 1967, numeri marginali 1646-1647: *Si non decet ad sacras ulla functiones quempiam accedere nisi sancte, certe, quo magis sanctitas et divinitas coelestis huius sacramenti viro christiano comperta est, eo diligentius cavere ille debet, ne absque magna reverentia et sanctitate ad id percipiendum accedat, praesertim cum illa plena formidinis verba apud Apostolum legamus: "Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non diiudicans corpus Domini" (1Cor 11,29). Quare communicare volenti revocandum est in memoriam eius praeceptum: "Probet autem seipsum homo" (1Cor 11,28). Ecclesiastica autem consuetudo declarat, eam probationem necessariam esse, ut nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque praemissa sacramentali confessione ad sacram Eucharistiam accedere debeat. Quod a Christianis omnibus, etiam ab iis sacerdotibus, quibus ex officio incubuerit celebrare, haec sancta Synodus perpetuo servandum esse decrevit, modo non desit illis copia confessoris. Quod si necessitate urgente sacerdos absque praevia confessione celebraverit, quam primum confiteatur.*

<sup>3</sup> Concilium Lateranense IV (1215), Cap. 21: "De confessione facienda et non revelanda a sacerdote, et saltem in Pascha communicando", in DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, numero marginale 812: *Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit,*

Lo scopo di questo articolo è quello di analizzare l'uso che san Francesco fa nei suoi scritti del testo di 1 Corinzi 11,17-34. Guardiamo in modo particolare la *Lettera a tutto l'Ordine*, dove il santo parla in modo specifico del mistero eucaristico e del ministero sacerdotale dei frati. Prima di procedere all'analisi degli scritti di Francesco, tuttavia, è necessario capire la teologia del testo paolino di 1 Corinzi 11,17-34.

## La teologia di 1 Corinzi 11,17-34

Il primo riferimento eucaristico nella 1 Corinzi lo troviamo in 1Cor 10,16-17: “Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane”.

Da queste affermazioni risulta che la partecipazione (o comunione) (*koinonia*) all'unico pane che è il corpo di Cristo, serve a mantenere l'unità del corpo che formiamo per mezzo dell'unico Spirito. Poiché il corpo, a cui partecipiamo, è del Signore, partecipando dell'unico pane siamo tutti in comunione con l'unico Signore. Si può perciò dire che il Signore con cui comunichiamo per mezzo del pane che è il suo corpo mantiene tra noi l'unità che formiamo nell'unico Spirito. È lui la fonte dell'unità che noi stessi siamo.

In 1Cor 11,18-20 Paolo dice che la comunione con il Signore si ottiene con la partecipazione al suo corpo e al suo sangue, quando ci riuniamo “in assemblea” (*ekklesia*) per mangiare “il pasto del Signore”.

In 1Cor 11,23-26 si afferma che, durante il pasto eucaristico, ricordiamo la morte di Cristo in attesa del suo ritorno. Dice: “Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: ‘Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me’. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: ‘Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me’. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga”.

Si può perciò dire che partecipando al pasto del Signore annunciamo la sua morte, perché ciò alimenta la speranza nel compimento della nostra salvezza alla sua venuta. Ciò è dovuto al fatto che le parole che egli ha detto durante il pasto e che noi ripetiamo rievocando il suo gesto, significano che è morto per l'espiazione del peccato.

Quanto al pane, dice: “Questo è il mio corpo, che è per voi”, con ciò trasforma il pane in segno del suo corpo, cioè di se stesso, che egli ha offerto per noi in sacrificio. Quanto al calice dice: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue”.

---

*omnia sua solus peccata saltem semel in anno fideliter confiteatur proprio sacerdoti, et iniunctam sibi paenitentiam pro viribus studeat adimplere, suscipiens reverenter ad minus in Pascha Eucharistiae sacramentum, nisi forte de consilio proprii sacerdotis ob aliquam rationabilem causam ad tempus ab eius perceptione duxerit abstinendum: alioquin et vivens ab ingressu ecclesiae arceatur et moriens christiana caret sepultura. Unde hoc salutare statutum frequenter in ecclesiis publicetur, ne quisquam ignorantiae caecitate velamen excusationis assumat. Si quis autem alieno sacerdoti voluerit iusta de causa sua confiteri peccata, licentiam prius postulet et obtineat a proprio sacerdote, cum aliter ille ipsum non possit absolvere vel ligare.*

Con ciò trasforma il vino che il bicchiere contiene in segno del sangue versato morendo sulla croce per espiare il peccato e inaugurare la nuova alleanza, annunciata da Dio con la promessa del perdono, come si legge in Ger 31,31-34.

Che Cristo sia morto per togliere il peccato e che la sua morte abbia una efficacia espiatoria, è confermato dall'annuncio del vangelo riportato in 1Cor 15,3 che ho già citato. Inizia dicendo: "Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture". Per questo motivo in 1Cor 5,7-8 presenta la morte di Cristo come un sacrificio pasquale, di cui è la vittima immolata per la nostra purificazione. Dice: "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità".

Dicendo "la nostra Pasqua è stato immolato", si riferisce all'agnello pasquale che veniva immolato nel tempio in occasione della festa di Pasqua per rievocare la liberazione dalla schiavitù in Egitto. Ma specificando che è il Cristo, vuole fare capire che la sua morte sulla croce equivale per noi a un sacrificio pasquale per mezzo del quale abbiamo ottenuto la liberazione dal peccato. Quindi i simboli della Pasqua potrebbero significare che anche noi siamo stati liberati da una schiavitù, che potrebbe essere quella della morte che con il peccato ci punge per farci morire, come dice in 1Cor 15,56.

Pertanto, durante il pasto del Signore, noi facciamo memoria di lui per annunciare la morte con cui ci ha liberato dal peccato e ci ha dato la speranza della salvezza. Per questo restiamo in attesa che egli venga, affinché ciò che speriamo si compia. A questo si riferisce il grido che chiude la lettera in 1Cor 16,22 i cui dice: "*Maranà tha*: vieni, o Signore"<sup>4</sup>.

### **Breve analisi di 1 Corinzi 11,17-34**

Il contesto e lo sfondo del riferimento al "pasto del Signore" si trova nella celebrazione dell'Eucaristia nell'ambito della comunità cristiana di Corinto<sup>5</sup>. Paolo era conscio degli abusi seri che succedevano a Corinto, fino al punto che i cristiani stavano creando una situazione di ingiustizia anche durante il pasto eucaristico. Paolo stesso descrive tali abusi:

"Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno

---

<sup>4</sup> N. CASALINI, *Le Lettere di Paolo. Esposizione del loro sistema di teologia*, (Studium Biblicum Franciscanum, Analecta, 54), Franciscan Printing Press, Jerusalem 2001, 46-48.

<sup>5</sup> L.D. CHRUPCALA, "Fate questo in memoria di me (Lc 22,19b; 1Cor 11,24-25). Ma fare che cosa esattamente? Storia, teologia e prassi a confronto", in *Liber Annuus* [Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme] 53 (2003), 147-148: "... Paolo è l'unico a servirsi del racconto dell'ultima cena ai fini della parnesi eucaristica (1Cor 11,17-34). Nella chiesa di Corinto si era instaurata l'usanza di associare alla celebrazione della cena del Signore un pasto fraterno in modo da rafforzare i vincoli di amore ed unità ecclesiale. Senonché questa prassi era degenerata creando pericolose divisioni nelle assemblee eucaristiche. I cristiani facoltosi consumavano un abbondante pasto in circoli riservati, senza badare a quelli meno fortunati che, impediti dal lavoro o sprovvisti di mezzi, si vedevano praticamente emarginati dalla vita comunitaria. In questo modo veniva compromesso il carattere e il significato della celebrazione comunitaria".

ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dire? Lodarvi? In questo non vi lodo!" (1Cor 11,18-22).

Paolo sta parlando riguardo al "radunarsi insieme in assemblea" della comunità cristiana, e cioè riguardo al raduno settimanale della mensa eucaristica. Quello che caratterizzava il pasto eucaristico nella Chiesa primitiva era il fatto che questa radunava insieme tutti i credenti in una espressione concreta di unità e di amore (*agape*). Da quello che afferma Paolo, sembra che il rovescio stava succedendo a Corinto. Invece di essere una garanzia di unità ecclesiale, la mensa eucaristica stava diventando una occasione di fazioni e divisioni nell'ambito della stessa comunità. Di fatto, Paolo usa il termine greco *schismata*, che letteralmente significa "scismi", divisioni. L'apostolo usa anche il termine *hairesis*, che ha una connotazione simile di divisione nella dottrina e di dissenso. Già in 1 Corinzi 1,12 Paolo riferiva alle divisioni create in seno alla comunità riguardo all'autorità degli evangelizzatori della medesima (Paolo, Apollo, Pietro, Cristo). Adesso sembrava che le stesse divisioni si verificavano anche nei riguardi dello status sociale di coloro che partecipavano al banchetto eucaristico.

Come abbiamo detto, il contesto di tali divisioni era il pasto eucaristico. Nella Chiesa primitiva il "pasto del Signore" era celebrato nell'ambito di un pasto comune. Tutti i partecipanti portavano il cibo di cui disponevano, e lo condividevano. Modellata sull'ultima cena di Cristo con i suoi discepoli la notte prima della sua morte, l'istituzione che Paolo chiama "cena" o "pasto del Signore" era originariamente un pasto fraterno, seguito dalla partecipazione di tutti al pane e vino che significavano il corpo e sangue del Signore. Tale pasto fraterno era anche conosciuto con il nome di *agape*.

Abbiamo testimonianze abbondanti nel NT riguardo all'*agape*. Nell'opinione della maggior parte degli studiosi, l'*agape* era un pasto in cui si consumavano vari tipi di alimenti che si condividevano insieme, con l'intenzione esplicita di dare testimonianza di fraternità cristiana. Alla fine del pasto, il pane e il vino venivano consumate secondo il comando del Signore, e dopo un ringraziamento a Dio i cristiani li prendevano come un memoriale di Cristo e un mezzo speciale di comunione con il Signore e con gli altri membri della comunità.

Il problema basilare a Corinto sembra essere sorto dalle tensioni nella Chiesa tra ricchi e poveri. Siccome non esistevano edifici ecclesiastici, la Cena del Signore era celebrata nelle case dei membri della Chiesa, particolarmente in quelle dei ricchi, dove un numero maggiore di partecipanti potevano accomodarsi. Queste occasioni erano pasti completi, con abbondanti alimenti e bevande. I ricchi portavano molti cibi per sé, mentre i poveri dovevano accontentarsi di quello che potevano provvedere. Perciò lo scandalo era che non esisteva una condivisione fraterna di cibo tra i membri. C'era troppa indulgenza da parte dei ricchi e sentimenti di invidia da parte dei poveri, che furono costretti a sentirsi inferiori. Per Paolo tale atteggiamento era una aperta contraddizione con il significato esplicito di *agape*.

Sembra che Paolo dica che i ricchi dovevano mangiare privatamente nelle proprie case, per non scandalizzare i membri più poveri della comunità, e così evitare di creare tensioni nella Chiesa. In un certo modo, questa prassi doveva mettere la cena eucaristica sul livello che assunse più tardi, e cioè quello di una celebrazione della comunità durante la quale la Cena del Signore era commemorata e il pane e il vino da soli erano l'unico alimento che si consumava.

Nei versetti 23-29 troviamo il racconto più antico dell'istituzione dell'Eucaristia, insieme alle disposizioni morali dei membri della Chiesa che partecipavano alla cena eucaristica:

“Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: ‘Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me’. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: ‘Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me’. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna” (1Cor 11,23-29).

Paolo usa il verbo *parelambano*, che significa “ricevere da qualcuno che trasmettere”. In questo modo egli fa riferimento ad una tradizione cristiana genuina, che la Chiesa ha sempre privilegiato lungo la sua storia, ritenendola come trasmessa dallo stesso Gesù. Paolo dichiara che Cristo personalmente gli rivelò l'informazione che doveva poi trasmettere alla Chiesa di Corinto. Con la narrazione dell'evento della cena prima del tradimento del Signore, Paolo definitivamente identifica il gesto con la cena del Signore.

Lo spezzare il pane e il bere il calice sono descritti come un'*anamnesis*, u memoriale. L'osservanza di questo memoriale era intesa a far richiamare continuamente ai discepoli che Cristo offrì sé stesso come sacrificio e morì per tutti sulla croce. Di fatto, l'Eucaristia, secondo Paolo, diventa la proclamazione della morte del Signore finché egli venga.

Il termine greco *anamnesis* implica “un'azione nella quale un oggetto è ri-presentato nella memoria”. In 1Cor 11,24 i cristiani ri-presentavano l'intera azione della cena del Signore ricordando quello che fece Gesù, e questo non soltanto nel senso di un semplice ricordo, ma piuttosto, in riferimento al senso attivo di *anamnesis*, e la spiegazione che ne dà il versetto 26, in modo tale che essi attivamente realizzano l'*anamnesis*. Il rendere presente da parte della comunità del Signore che istituì la Cena, e che effettuò la nuova alleanza (*diatheke*) con la sua morte, è lo scopo e il contenuto della loro azione, nella quale ripetono il gesto di Gesù e dei suoi discepoli la notte prima della sua crocifissione<sup>6</sup>.

La nostra attenzione è diretta particolarmente all'avverbio “indegnamente”, “in modo indegno”. Paolo dice che chiunque partecipa alla cena del Signore in modo indegno (*anaxios*) diventerebbe reo del corpo e sangue del Signore. Il termine *anaxios* riferisce al fatto che i cristiani trattavano la Cena del Signore come un pasto comune, e non capivano la differenza intrinseca tra una cena qualsiasi e la cena che commemora il mistero pasquale di Cristo. Perciò, il peccato della comunità a Corinto consisteva in una mancanza di rispetto verso il Corpo e Sangue del Signore, a causa di una idea sbagliata di quello che significa l'Eucaristia. Originariamente non sembra che avrebbe avuto delle connotazioni morali riguardo alla purità rituale da peccati individuali, che ha poi assunto nella storia della Chiesa. Tuttavia, non possiamo ignorare la nozione fondamentale di indegnità nel ricevere il Corpo e Sangue di Cristo ogniqualevolta il discepolo non crede nel vero significato del sacrificio eucaristico, e

---

<sup>6</sup> *Theological Dictionary of the New Testament*, Edited by G. KITTEL, Translated by G.W. Bromiley, Vol. I, Grand Rapids, Michigan 1991, 348-349.

perciò a condurre una vita che sia in perfetta sintonia con il significato intrinseco di questo sacrificio. In questo modo, la disposizione morale necessaria per ricevere la comunione scaturisce in modo logico dalla nozione iniziale di discernimento, di distinguere come consumare il Corpo e Sangue di Cristo dal modo di consumare cibo e bevanda comuni.

Tale argomento trova un punto di appoggio in Ebrei 10,29, che San Francesco poi cita nella sua *Lettera a tutto l'Ordine*: “Di quanto maggior castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell’alleanza dal quale è stato un giorno santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?”

### **L’interpretazione di 1Corinzi 11 nella *Lettera a tutto l’Ordine***

La *Lettera a tutto l’Ordine* (EpOrd) fu scritta verso la fine della vita di San Francesco, presso a poco nel 1225. È una risposta diretta alla promulgazione dei documenti del post Concilio Lateranense IV, *Sane cum olim* (22 novembre 1222), sulla prassi e disciplina eucaristica, e *Quia populares tumultus* (3 dicembre 1224), che diede ai frati il permesso di celebrare l’Eucaristia su un altare portatile nelle loro chiese e oratori. La sezione che analizziamo e che riguarda la prassi sacramentale dei frati riguardo alla celebrazione e ricezione dell’Eucaristia si trova nei versetti 14-25 e fa parte dei cosiddetti “scritti eucaristici” di San Francesco<sup>7</sup>:

“Prego poi nel Signore tutti i miei frati sacerdoti, che sono e saranno e desiderano essere sacerdoti dell’Altissimo che ogniquale volta vorranno celebrare la messa, puri e con purezza compiano con riverenza il vero sacrificio del santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con intenzione santa e monda, non per motivi terreni, né per timore o amore di alcun uomo, come se dovessero piacere agli uomini. Ma ogni volontà, per quanto l’aiuta la grazia divina, si diriga a Dio, desiderando di piacere soltanto allo stesso sommo Signore, perché nella messa egli solo opera come a lui piace. E poiché è lui stesso che dice: *Fate questo in memoria di me* (Lc 22,19; cfr. 1Cor 11,24), se qualcuno farà diversamente, diventa un Giuda traditore e si fa reo del corpo e del sangue del Signore (cfr. 1Cor 11,27).

Ricordatevi, fratelli miei sacerdoti, ciò che è scritto riguardo alla legge di Mosè: colui che la trasgrediva, anche solo nelle prescrizioni materiali, per sentenza del Signore era messo a morte senza nessuna misericordia (cfr. Eb 10,28). *Quanto maggiori e più gravi pene merita di patire colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e contaminato il sangue dell’alleanza, nel quale egli fu santificato, e avrà recato oltraggio allo Spirito della grazia* (Eb 10,29). L’uomo infatti disprezza, contamina e calpesta l’Agnello di Dio quando, come dice l’Apostolo, non distinguendo nel suo giudizio (1Cor 11,29) né discernendo il santo pane di Cristo dagli altri cibi o azioni, lo mangia da indegno, ovvero, pur essendone degno, lo mangia con leggerezza e senza disposizioni, sebbene il Signore dica per bocca del profeta: *‘Maledetto l’uomo che compie con frode* (cfr. Ger 48,10) *l’opera di Dio’*. E quei sacerdoti che non vogliono prendere a cuore con sincerità queste cose, li condanna dicendo: *Maledirò le vostre benedizioni* (Mt 23,2).

Ascoltate, fratelli miei. Se la beata Vergine è così onorata, come è giusto, perché lo portò nel suo santissimo grembo; se il Battista tremò di gioia e non osò toccare il capo santo del Signore; se è venerato il sepolcro, nel quale egli giacque per qualche tempo; quanto deve essere santo, giusto e degno colui che tocca con le sue mani, riceve nel cuore e con la bocca e offre agli altri

---

<sup>7</sup> Gli studi più completo sugli Scritti «eucaristici» di S. Francesco sono quelli di B. CORNET, «Le De reverentia Corporis Domini. Exhortation et lettres de saint François», *Etudes Franciscaines* 6 (1955) 65-91, 167-180; 7 (1956) 20-25, 155-171; 8 (1957) 33-58; E. FRANCESCHINI, «L’Eucaristia negli scritti di San Francesco», *L’Eucaristia nella spiritualità francescana* (Quaderni di Spiritualità Francescana, Vol. 3), Santa Maria degli Angeli – Assisi 1962, 38-49; K. ESSER, «Missarum sacramenta. La dottrina eucaristica di S. Francesco d’Assisi», *Temi Spirituali*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1981, 231-284.

perché ne mangino, Lui non già morituro, ma in eterno vivente e glorificato, sul quale gli *angeli desiderano volgere lo sguardo!* (1Pt 1,12).

Guardate la vostra dignità, fratelli sacerdoti, e *siate santi perché egli è santo* (cfr. Lv 19,2). E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così anche voi più di tutti amatelo, riveritelo e onoratelo. È una grande miseria e una miseranda debolezza, che avendo lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo.

Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente *Cristo, il Figlio del Dio vivo* (Gv 11,27).

O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!

Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e *aprite davanti a lui i vostri cuori* (Sal 61,9); umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre<sup>8</sup>.

Il contesto della composizione della *EpOrd* era probabilmente l'occasione di un capitolo generale durante il quale Francesco indirizzò i frati sacerdoti del suo Ordine. Nel 1225 il numero di sacerdoti era ancora molto limitato, ma in quel tempo era evidente che molti sacerdoti sarebbero entrati più tardi nell'Ordine. Antonio di Padova, che era sacerdote, era a quel tempo Custode a Limoges, in Francia, e aveva insegnato teologia ai frati nello *studium* di Bologna. Il fatto che Papa Onorio III aveva indirizzato la *Quia populares* all'Ordine nel 1224 dimostra che c'era un numero discreto di frati sacerdoti, che ministravano agli altri fratelli con la celebrazione dell'Eucaristia negli oratori e cappelle degli eremi in cui vivevano i frati.

Il testo che abbiamo presentato dimostra che Francesco era preoccupato non tanto con la forma esterna della celebrazione dell'Eucaristia (anche se avrebbe insistito che questa doveva corrispondere al rito della Chiesa Romana), ma piuttosto con la disposizione interiore del sacerdote che celebra l'Eucaristia. Dai frati sacerdoti Francesco chiede la purità del cuore e dell'intenzione come prerequisito per la celebrazione del sacrificio eucaristico. Qualsiasi atto di infedeltà a questa preconditione morale era considerato da Francesco come un atto di tradimento contro il Signore, comparabile allo stesso atto di Giuda il traditore. È interessante notare come Francesco spiega le parole di 1Cor 11,27 come riferenti al peccato di Giuda. Giuda consegnò il corpo del Signore ai Giudei, che lo pagavano trenta monete d'argento come prezzo del sangue dell'Agnello immacolato. Nello stesso modo il sacerdote infedele sarebbe un ministro di iniquità se offrirebbe il sacrificio eucaristico in modo indegno.

Per rafforzare il suo argomento Francesco fa riferimento al testo di Ebrei 10,29. Se ogni trasgressione contro la Legge di Mosè nell'Antico Testamento fu considerata come un atto di alto tradimento, siccome contaminava l'alleanza sigillata con il sangue degli agnelli, quanto più grande sarebbe il peccato del sacerdote che contamina il sangue dell'Agnello innocente del Nuovo Testamento, sparso sulla croce per la nostra salvezza, e perpetuato nella celebrazione del sacrificio dell'Eucaristia<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> S. FRANCESCO, *Lettera a tutto l'Ordine*, 14-19, in *Fonti Francescane*, Nuova edizione, Edizioni Francescane, Padova 2004, numeri marginali 218-221. [abbreviato in: FF 218-221]

<sup>9</sup> Il testo di Eb 10,28-29 viene anche citato nella Bolla *Sane cum olim* (22 novembre 1219) che Onorio III emanò per la disciplina eucaristica dopo il Concilio Lateranense IV. ONORIO III, Decreto *Sane cum olim*, in *Bullarium Franciscanum*, Honorius III, n. XI, tomus III, 366a-366b, diceva: "Siccome nei tempi passati il recipiente d'oro pieno di manna prefigurò il Corpo di Cristo che contiene la Divinità, e siccome questo vaso fu posto sotto il Santo dei Santi nell'Arca dorata dell'Alleanza per essere preservato in modo decente in un posto santissimo, noi deploriamo e siamo addolorati nel sapere che in varie province ci sono sacerdoti che ignorano le sanzioni canoniche e il giudizio di Dio e che

Francesco nota che il peccato di infedeltà al Signore consiste nel non distinguere il Corpo e il Sangue del Signore dal cibo ordinario. In questa interpretazione Francesco è totalmente in sintonia con gli insegnamenti di Paolo in 1 Corinzi. Francesco parla del discernimento del Corpo del Signore da altri cibi o azioni. In altre parole, insiste sulla santità assoluta del sacrificio eucaristico, celebrato dai sacerdoti che sono i soli abilitati ad amministrare i sacri misteri.

L'insistenza sulla dignità del sacerdote come celebrante della divina liturgia era un fattore importante nella spiritualità di San Francesco. Nel suo *Testamento* Francesco esplicitamente nota questo fatto, anche nel caso di sacerdoti che erano peccatori pubblici:

“Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro ... E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri”<sup>10</sup>.

Nella *Seconda Versione della Lettera ai Fedeli*, Francesco riecheggia lo stesso insegnamento riguardo al rispetto verso l'Eucaristia, quando si riceve la comunione. In questo caso indirizza i fedeli, forse anche per implementare le disposizioni ecclesiastiche della lettera *Sane cum olim* di Onorio III (22 novembre 1219):

“Dobbiamo anche confessare al sacerdote tutti i nostri peccati e ricevere da lui il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo. Chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, *non può entrare nel regno di Dio* (cfr. Gv 6,55.57). Lo mangi, tuttavia, e lo beva degnamente, poiché *chi lo riceve indegnamente mangia e beve la sua condanna, non discernendo il corpo del Signore*, cioè non distinguendolo dagli altri cibi”<sup>11</sup>.

Notiamo come, per Francesco, non esiste una distinzione tra l'integrità morale dei laici e quella dei sacerdoti. In ambedue i casi Francesco utilizza lo stesso testo di 1 Corinzi per ribadire il bisogno di una preparazione buona e solida prima di ricevere la comunione<sup>12</sup>. Anche in questo caso si nota come sia molto esatto nella sua interpretazione del significato genuino dell'espressione paolina.

Se consideriamo che, nel secolo 13°, la Chiesa invitava i fedeli ad accostarsi alla comunione almeno una volta l'anno, capiremmo perché Francesco incoraggia i sacerdoti e i laici ad accostarsi al convito eucaristico con una coscienza pura. Di fatto, non era comune che i cristiani ricevessero la comunione frequentemente, e

---

ripongono in modo trascurato e toccano senza la dovuta riverenza e con mani impure la Santa Eucaristia. Questo lo compiono perché non hanno paura del Creatore oppure amore al Datore della vita, e neanche tremano davanti al Giudice di tutti, anche se l'Apostolo minaccia con fermezza e dice che *chi calpesta il Figlio di Dio* o considera come *profano il sangue dell'alleanza* e *insulta lo Spirito della grazia* (cfr. Eb 10,29) merita un castigo più severo di colui che trasgredisce la Legge di Mosè e che meriterebbe la pena di morte...”.

<sup>10</sup> S. FRANCESCO, *Testamento*, 6.9-10 (FF 112-113).

<sup>11</sup> S. FRANCESCO, *Seconda Versione della Lettera ai Fedeli*, 22-24 (FF 189).

<sup>12</sup> K. ESSER, *Temi Spirituali*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1981, 252-253: “Oggi sappiamo che nel Medio Evo l'esortazione dell'Apostolo ... aveva una grande influenza nell'atteggiamento richiesto per ricevere la santa Comunione, ed era una delle cause determinanti la diminuzione della partecipazione alla Comunione stessa”.



rimaniamo meravigliati che Santa Chiara, nella sua *Regola*, dice che le suore potrebbero accostarsi alla comunione sette volte l'anno e alla penitenza dodici volte<sup>13</sup>.

## Conclusione

Gli studi che riguardano la devozione di Francesco alla santa Eucaristia tutti indicano il suo grande rispetto verso il Corpo e il Sangue del Signore, in perfetta armonia con il suo grande amore per il mistero dell'Incarnazione. Paul Sabatier scrive: "Per Francesco la Chiesa, i preti, l'Eucaristia, la Bibbia sono aspetti vari della potenza di Dio. La Bibbia è la storia dell'Eucaristia, e l'Eucaristia è il simbolo della realizzazione del lavoro di Dio a favore dell'umanità"<sup>14</sup>.

Francesco insiste che uno deve accostarsi al sacramento dell'Eucaristia con le dovute disposizioni. In questo egli riecheggia la sana dottrina Cattolica, che venne spiegata durante il Concilio Lateranense IV, e che divenne più chiara durante il Concilio di Trento, e che è ancora valida nella Chiesa oggi.

Francesco basa i suoi argomenti sull'insegnamento di Paolo in 1Corinzi 11,17-34, e di nuovo in perfetto accordo con gli insegnamenti tradizionali della Chiesa. Dimostra anche una capacità di capire molto bene l'espressione paolina di 1Cor 11,28-29, che parla del discernere il Corpo del Signore dal cibo comune. In pratica questo significa che Francesco valuta il banchetto eucaristico come un momento speciale di comunione con il Signore, separandolo da tutte le altre azioni della vita. Di fatto, l'interpretazione originale di Paolo era limitata alle regole che governavano la celebrazione della Cena del Signore nel contesto dell'*agape*. Più tardi, questo significato si estese all'atteggiamento morale che i cristiani dovevano avere prima di accostarsi alla comunione. Nel caso di Francesco possiamo concludere che sono presenti i due elementi. Francesco è certamente più interessato nelle disposizioni interiori e nella preparazione spirituale dei laici che si accostano alla comunione, come pure di quelle del sacerdote che celebra l'Eucaristia.

Il rispetto di Francesco verso i frati sacerdoti, espresso in modo così chiaro nella *Lettera a tutto l'Ordine*, deve essere interpretato alla luce del suo modo di leggere il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia in 1Corinzi 11. Durante questo Anno Paolino sarebbe interessante andare più a fondo in questo aspetto presente negli Scritti del Santo, dal punto di vista scritturistico, dommatico e spirituale.

---

<sup>13</sup> S. CHIARA, *Regola* 3,12-14 (FF 2769-2770): "Si confessino almeno dodici volte l'anno, con la licenza dell'abbadessa. E devono guardarsi allora dal frammischiare altri discorsi che non facciano al caso della confessione e della salute dell'anima. Si comunichino sette volte l'anno, cioè: nel Natale del Signore, il giovedì santo, nella Risurrezione del Signore, a Pentecoste, nell'Assunzione della beata Vergine, nella festa di san Francesco e nella festa di Tutti i Santi".

<sup>14</sup> PAUL SABATIER, *Etudes inédites sur saint François d'Assise*, Paris 1932, 49.

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### Lettere Paoline e 1 Corinzi

BARBAGLIO G., *La teologia di Paolo*, Bologna 1999.

CASALINI N., *Le Lettere di Paolo. Esposizione del loro sistema di teologia*, (Studium Biblicum Franciscanum, Analecta, 54), Franciscan Printing Press, Jerusalem 2001.

CASALINI N., “Il pasto del Signore, alla Mensa del Signore. Alcuni problemi sulle tradizioni della ‘Eucaristia’”, in *Liber Annuus* [Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme] 50 (2000) 53-113.

CHRUPECALA L.D., “«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19b; 1Cor 11,24.25): Ma fare che cosa esattamente? Storia, teologia e prassi a confronto”, in *Liber Annuus* [Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme] 53 (2003) 123-156, con ulteriore abbondante bibliografia.

FABRIS R., *Prima lettera ai Corinzi* (I libri biblici. NT 7), Cisinello Balsamo 1999.

FEE G.D., *The First Epistle to the Corinthians* (NICNT), Grand Rapids, Michigan 1987.

HAY D.M. (ed.), *Pauline Theology: Volume II: 1 and 2 Corinthians*, Minneapolis 1993, 32-132 (Part II: The Theology of 1Corinthians).

MACCOBY H., “Paul and the Eucharist”, *New Testament Studies* 37 (1991) 247-267.

### San Francesco e la dottrina eucaristica

CORNET B., “Le *De reverentia Corporis Domini*. Exhortation et lettre de saint François”, *Etudes Franciscaines* 6 (1955) 65-91, 167-180; 7 (1956) 20-25, 155-171; 8 (1957) 33-58.

ESSER K., *Temi Spirituali*, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 1981, 231-284.

FRANCESCHINI E., “L’Eucaristia negli scritti di San Francesco”, in *L’Eucaristia nella spiritualità francescana* (Quaderni di Spiritualità Franciscana, Vol. 3), Santa Maria degli Angeli – Assisi 1962, 38-49.